

ORIZZONTI

Come ti controllo il corpo delle donne

BARBARA DUDEEN storica femminista, ospite del festival di filosofia di Roma, ci mette in guardia sull'intrusione delle tecnologie mediche che, specialmente in gravidanza, trasformano la gestante in mero ambiente uterino da «salvaguardare»

■ di Anna Maria Crispino

C

he anche il discorso scientifico sia un costrutto sociale è cosa nota, ma ora, sostiene Barbara Duden, la sfida è «risaprire che cosa significa essere vivi». Niente di più, e niente di meno. Negli anni Novanta, Duden aveva messo a fuoco come il corpo delle donne, da oggetto privilegiato della biologia come «narrazione della vita» fosse diventato un «luogo pubblico» super-esposto allo sguardo, specie quando è gravido, oltre che terreno su cui si combatte la battaglia sul feto come persona (*Il corpo della donna come luogo pubblico. Sull'abuso del concetto di vita*, Bollati Boringhieri, 2003). La storica tedesca ha aggiornato poi il suo discorso concentrandosi in particolare sul passaggio dalla biologia alla biogenetica mettendo a fuoco quel processo di decorporeizzazione su cui la biopolitica gioca la sua partita per il controllo sociale. I saggi raccolti nel volume *I geni in testa e il feto nel grembo. Sguardo storico sul corpo delle donne* (Bollati Boringhieri, 2006) non solo ritornano all'ascolto di un gruppo di pazienti del XVI secolo, ma, analizzando lo stato attuale delle pratiche mediche in gravidanza e in casi di cancro, avvertono che occorre sempre verificare che cosa mantiene la tecnologia di quello che promette.

Perché questi due campi di osservazione? Li ha scelti perché sono i più medicalizzati?
«Ho scelto la maternità perché è uno stato molto delicato della vita delle donne, che ha un peso rilevante nella configurazione del futuro. E prevede un passaggio temporale: bisogna ancora aspettare nove mesi per la nascita di un bambino reale, in carne ed ossa. Inoltre la gravidanza è un terreno privilegiato per l'intrusione della tecnica, e i discorsi sulle tecnologie mediche sulla gravidanza di fatto distruggono la possibilità di attraversare il tempo dell'attesa. Qual è infatti il significato simbolico dei test che si effettuano durante la gravidanza? Il primo test dice: positivo o negativo e alla donna viene chiesto all'improvviso di incorporare un'entità funzionale, il feto, già considerato bambino. Ma all'inizio della gravidanza non c'è un bambino. L'impianto dell'embrione certificato dal test di fatto confonde ciò che la gravidanza storicamente significava, un processo che richiede tempo di attesa. La gravidanza è diventata un processo supervisionato dello sviluppo del feto, con la donna ridotta ad ambiente uterino che dipende dalle continue verifiche tecnico-mediche. C'è stato un profondo cambiamento anche attraverso i media che diffondono il discorso scientifico e lo inseriscono nel linguaggio comune».

Quello che lei descrive assomiglia molto, nei modi e nel linguaggio, agli allarmi terrorismo. Occorre vigilare e «non abbassare la guardia»...

«È proprio così: nei media il linguaggio sul corpo delle donne è diventato lo stesso che si utilizza per gli allarmi anti-terrorismo, un linguaggio da «politica di sicurezza», fondato sulla paura. E questo mina profondamente la fiducia in se stesse, la capacità di fidarsi del proprio corpo e di ciò che sente. Mina il senso stesso del futuro. Il discorso sui geni è molto interessante: perché, come i terroristi, loro sono sempre lì, sono invisibili».

Il linguaggio della scienza e dei media è come quello usato per gli allarmi antiterrorismo, lingua da «politica della sicurezza»

li, sono dovunque e dunque bisogna stare attenti. Una cosiddetta «diagnosi» genetica non ti dice che cosa accadrà ma solo ciò che di negativo potrebbe accadere, e lo spettro di una minaccia incombente diventa parte di noi».

Lei vede dunque una connessione tra il cosiddetto grande scenario della politica in Occidente e la percezione della paura da parte dei singoli in materia di salute? «Sì, certamente, e in particolare per l'uso del linguaggio: gli slogan per le campagne di prevenzione utilizzato espressioni come «a rischio», «prime avvisaglie», «sintomi sospetti», «controllo». C'è

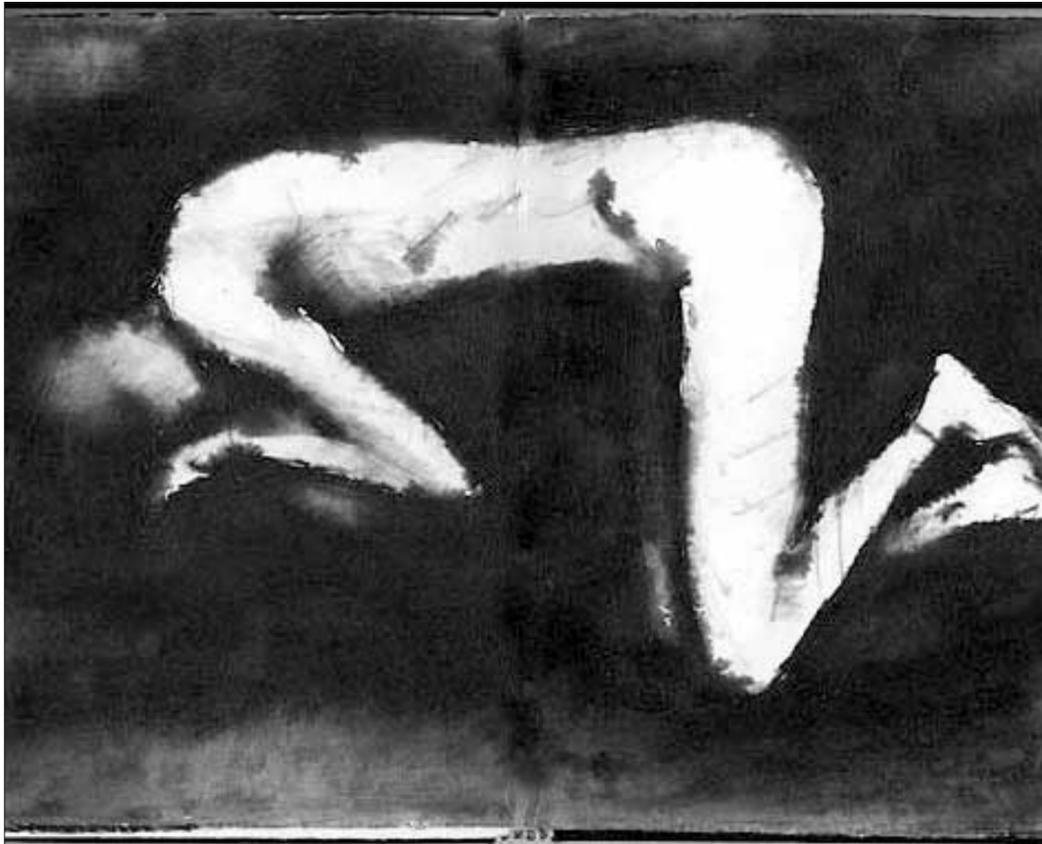
Da oggi a domenica

Voci di «Confine» in scena all'Auditorium

La storica femminista Barbara Duden, che intervistiamo oggi, è uno degli ospiti del Festival di Filosofia di Roma, che si apre oggi all'Auditorium dove proseguirà fino al 13 maggio. Tema di quest'anno è «Confine», nodo nevralgico del nostro presente, in grado di proiettare la riflessione filosofica fuori del recinto delle accademie, mettendola in rapporto con l'esperienza collettiva e con il «senso comune» (un tema che percorre anche la Fiera del libro, che si

inaugura domani a Torino). Tavole rotonde, Lectio Magistralis, incontri su «pensatori di confine», incontri su «voci di confine». Caffè filosofici, daranno voce ad alcuni tra i più interessanti pensatori, intellettuali e scrittori di oggi, tra i quali: Marc Augé, Marco Bellocchio, Remo Bodei, Andrea Camilleri, Franco Cordero, Peter Eisenmann, Carlo Freccero, Umberto Galimberti, Giulio Giorello, Edouard Glissant, Hanif Kureishi, Renato Parascandolo, Nicola Piovani, Tariq Ramadan, Fernando Savater, Eugenio Scalfari, Peter Sloterdijk, Gianni Vattimo. Completano il programma, tre spettacoli

teatrali (*Io, Charles Darwin tracce e voci dalla mia vita*, con la regia di Valeria Patera; *Il suono del Logos*, che propone voci e volti di Norberto Bobbio, Noam Chomsky, Hans Georg Gadamer, Emmanuel Levinas, Karl Popper, Olivier Sacks con musiche di Luca Francesconi, David Lang, Philip Jeck, Claude Lenners, Alvin Curran, Helmut Oehring, interpretate da Alter Ego, Alvin Curran e Philip Jeck; *Quattro Cosmicomiche di Italo Calvino*, una narrazione recitata e concertata, di e con Graziella Galvani), una rassegna di cinema, lezioni di yoga e una sezione dedicata ai bambini.



Andrea Chiesi, «Taccuini -113. Interim VI», 2002

da chiedersi: perché il corpo delle donne è diventato il simbolo pubblico delle politiche di sicurezza? Non sono in grado di rispondere, ma mi sembra una domanda urgente. Perché non è stato sempre così. Ho analizzato la rappresentazione del corpo delle donne negli anni Settanta del Novecento: eravamo ancora di fronte all'immagine ereditata dal vecchio modello industriale. La biologia era «la narrazione della vita», il corpo veniva oggettivato, descritto con le sue gerarchie, gli organi e le modalità di funzionamento, vale a dire viveva il tradizionale concetto «meccanico» del corpo. Poi, negli anni Ottanta, ha cominciato ad affermarsi una concezione sistemica del corpo, l'idea di un organismo complesso che funziona come qualsiasi altro ecosistema. A partire dagli anni Novanta si è imposto invece il discorso genetico. Per la genetica e l'immunologia il nuovo corpo non è più fatto di carne. È l'espressione corporale di una mappa che comprende rischi, indizi, minacce latenti. Quando l'orientamento era quello sistemico, la posta in gioco era di governare l'intero sistema in modo da rafforzarlo ed evitare che subisse un collasso. Con l'avvento del discorso genetico, la questione è il controllo del futuro, la gestione personale del rischio. Il dato più interessante è che i geni erano in circolazione da secoli,



ma solo ora diventano l'espressione del corpo del soggetto: in passato non era così, la genetica era una scienza che si occupava dell'ereditarietà non dei pronostici. La genetica oggi è diventata di estrema importanza perché siamo passati dalla conoscenza e cura del corpo, anche sociale, ad una politica di gestione del futuro».

Lei colloca la svolta nel discorso sul corpo negli anni Ottanta, dopo la pillola anticoncezionale: ha a che fare con l'emergere dell'Aids?

«La minaccia di malattie incontrollabili ha avuto un peso determinante nel preparare il terreno per un sistema di controllo che punta sulla responsabilità individuale. Il discorso genetico suggerisce qualcosa che c'è ma che non si può concretamente dimostrare che ci sia. Ad esempio, quando si fa un test genetico, il risultato contiene una «diagnosi», che in realtà è solo un calcolo sulle probabilità genetiche e dunque sul rischio, non su una certezza. Il singolo, ciascuno e ciascuna di noi, viene messo di fronte al proprio possibile futuro e su questo è chiamato a prendere una decisione: in realtà ti si mette in un vicolo cieco, la persona la responsabilità di decidere su un certo numero di opzioni che sono il risultato di quel test. Ritengo che questo modo di prendere le decisioni sia una trappola mascherata da autodeterminazione: in realtà ti si mette in un vicolo cieco, una situazione di impossibilità di scelta reale. Io credo che la nostra libertà di scelta non possa manifestarsi nell'accettare solo le opzioni che ci vengono offerte: si può anche dire semplicemente no».

In Italia, gran parte del dibattito sulla

genetica e le biotecnologie gira intorno ad interrogativi etici. Quanto pesa davvero, a suo parere, la questione etica su questo discorso?

«C'è un trucco specifico su questo terreno: quella di parlare con la parvenza di un discorso etico specifico all'interno di un contesto privo di etica. Io credo che non si possa invocare l'etica in una situazione che ne è priva: la biopolitica, la ge-

I geni ad esempio: una diagnosi genetica ti dice solo ciò che di negativo potrebbe accadere e lo spettro di una minaccia diventa parte di noi

stione della salute, della vita e della morte, e dunque dei corpi, non ha nulla a che vedere con l'etica. Ha a che fare con le statistiche, i calcoli, le tecnologie. Cioè, sostanzialmente, con il fare. Quando ad esempio si deve prendere una decisione in gravidanza o dopo una diagnosi di cancro o malattia terminale - situazione che sembrerebbe relativa a scelte etiche - in realtà di si può solo «agire», perché il ventaglio delle scelte possibili è stato determinato da tecniche attraverso le quali si calcola l'utilità relativa delle varie opzioni. Speranze e desideri personali non rientrano nel quadro della valutazione, eppure sono pro-

EX LIBRIS

La femmina non sceglie il maschio più attraente, ma il meno repellente.

Charles Darwin

Tocco&Ritocco

BRUNO GRAVAGNUOLO

Sinistra, la saga debole di Segò

La saga di Segò. Non è bastata. Infatti era solo e quasi esclusivamente mediatica, quella saga. Bella, dolce, coraggiosa Segò, capace di rendere pleonastico il consorte, che pure l'ha appoggiata (uno dei tanti elementi della saga). E poi simbolo di un'autorità al femminile, che si impone a sinistra con le primarie. Eppure non è bastato, e non poteva bastare, visto che l'«antipatico» maschio Sarkò, snobbato dalla moglie!, le ha preso più di 6 punti. E allora, perché? Semplice: l'immagine senza *interessi e valori* chiari è vuota. E mentre Sarkò ha incarnato la Francia forte e lo «stato-nazione», che si fa valere in Europa, Segò viceversa è stata un impasto generico di accenti materni e intenti solidali. Lui Legge, ordine, lavoro, merito e proprietà esentasse. Lei invece vaga su quasi tutto. Senza un blocco né un patto sociale alle spalle. Senza visione forte, senza progetto, senza proposta di energico rilancio dell'economia pubblica coi colori della Francia, *versus* le angosce della globalizzazione. Cavalcate di contro da Sarkò, contro l'ortodossia monetaria di Bruxelles. Sta qui il nocciolo della sconfitta di Segò, esito obbligato del pallido socialismo transalpino. Dicono i margheriti: «doveva accordarsi con Bayrou». Forse sì, ma da un'autonoma posizione forte, per attrarne gli elettori. Senza dimenticare però che Bayrou voleva comunque cantarsi al primo turno, che i suoi deputati sono stati per Sarkò, e che il suo elettorato è per oltre metà di destra. E aggiungendo che «una Segò troppo Bayrou» le avrebbe alienato mezzo Psf e, tutta la sinistra estrema. Morale, la sinistra in Europa deve ritrovare una sua idea di sviluppo, non «liberal-globalista», non monetarista. E poi mediarla con gli strati intermedi. Senno finisce divisa. E inghiottita. Dal centro e dalla destra.

Maestri o maestrini? Esagerato e sferzante Ernesto Galli Della Loggia sul *Corsera* contro Dahrendorf e Amartya Sen: celebratissimi (a sinistra) «aedi del nulla». In fondo qualcosa di buono c'è in loro. La distinzione liberale nel primo tra

«chances e «legamenti» in società. E il ruolo dell'etica nella teoria economica del secondo. Due «riformisti» che a Della Loggia in fondo dovrebbero piacere. Visto che Sen fu persino «comprendivo» sull'Iraq! Il punto è semmai: perché quei due piacciono così tanto a sinistra? E qui Della Loggia non ha tutti i torti.

prio loro a richiamare un terreno dell'etica, quello che riuscivamo a praticare quando ancora ad una soggettività corrispondeva un corpo incarnato. Parlo dell'etica radicata nella migliore tradizione del pensiero delle donne: avere a che fare con le persone reali, in carne e ossa, e con il presente, con quello che facciamo qui e ora e con quello che dovremmo o vorremmo fare».

Sembra quasi che lei rimpianga il passato...
«Il punto è un altro: ad una donna incinta, prima i medici dicevano che cosa doveva fare. Era una relazione patriarcale, certo, gerarchica, che andava combattuta e superata. Ma ora ti danno delle informazioni su possibili rischi e ti dicono: sei tu che devi scegliere, è una tua decisione personale. La possibilità che si è creata di screening di massa a mio avviso si può realizzare solo se è il desiderio di ogni singola donna. Altrimenti la cosiddetta «scelta» è solo una tecnologia sociale per indurre le persone ad un comportamento consenziente in un progetto d'ingegneria sociale. La libertà che invociamo e vorremmo praticare è sempre stata qualcosa di molto diverso dalla possibilità di scelta nel quadro di opzioni già predeterminate».